

**ISBN 978-88-8424-522-9**

MARCELLO STANZIONE

**SAN MICHELE**

**Chi è come Dio**

Collana: **SANTIARCANGELI**

© *Mimep-Docete, 2016*

*Casa Editrice Mimep-Docete*

*via Papa Giovanni XXIII, 2*

*20060 Pessano con Bornago (MI)*

*tel. 02 95741935;*

*02 95744647;*

*info@mimep.it;*

*www.mimep.it*



# INTRODUZIONE

San Michele Arcangelo è una figura di straordinaria importanza nell'ambito della spiritualità cristiana e dobbiamo essere grati a don Marcello Stanzione che ha pensato di scrivere per le edizioni Mimep-Docete un testo agile sul più importante degli angeli venerato dai cattolici. Dopo la caduta di Lucifero, Michele è il capo delle gerarchie angeliche. Alcuni teologi, sulla scia di San Girolamo e Teodoreto, sostengono che egli sia un arcangelo. Altri, ispirandosi alle tesi dei teologi Francisco de Toledo e Gabriel Vazquez, ne fanno un Principato. San Tommaso non esprime una posizione univoca e vede in lui tanto un Principato, quanto un Arcangelo. Suarez ritiene più probabile che vi siano due angeli di nome Michele: un Serafino, vincitore di Satana; un Principato, custode della Chiesa. Cornelio a Lapide respinge questa distinzione come priva di fondamento. La maggior parte dei teologi ritiene che il titolo di arcangelo possa essergli attribuito legittimamente, pur con le dovute precisazioni. D'altra parte così lo qualificano San Paolo (1 Ts 4,16: «Il Signore al segnale dato dalla voce dell'arcangelo scenderà dal cielo») e San Giuda e la Chiesa stessa consacra questa espressione nelle sue preghiere e nell'ufficio liturgico del 29 settembre. Il termine arcangelo ha un duplice significato: in senso stretto esso designa l'ottavo coro degli angeli, in senso lato indica il capo degli angeli. Ora, niente nel testo sacro suggerisce il primo significato. Al contrario, ogni volta che si attribuisce a Michele il titolo di arcangelo, è per sottolineare la sua dignità in rapporto agli altri angeli. È significativo che Gabriele e Raffaele siano semplicemente chiamati angeli. D'altra parte, quando l'Apocalisse dice "Michele e i suoi angeli", in opposizione all'altra espressione "il Drago combatteva con i suoi angeli", essa precisa formalmente che Michele è alla testa delle legioni fedeli, come Lucifero è il capo di quelle ribelli.

La tesi più diffusa tra i Padri della Chiesa è che Michele, capo delle milizie celesti, rientri tra i Serafini. Il libro di Daniele (capitolo XII) ce lo lascia intendere, quando designa Michele come il gran principe, che sta in piedi davanti al Signore per i figli del suo popolo. Questo titolo di grande Principe e questa funzione di pregare in piedi dinanzi al trono di Dio, qualificano senz'altro un angelo di un coro superiore. È vero che chi nega a Michele il titolo di Serafino, si basa sul fatto che Dio gli ha numerose volte affidato delle missioni terrestri,

prerogativa degli angeli dei cori inferiori. Tuttavia questa tesi non è dimostrata, perché gli angeli tutti hanno la funzione di inviati dell'Altissimo a servizio di coloro che ereditano la vita eterna.

È noto che i Serafini sono il coro più elevato delle gerarchie angeliche, rappresentano gli "intimi" di Dio, il vertice delle sue opere, prima della creazione della Santissima Vergine Maria e della santa Umanità del Salvatore. Essi sono dei focolari sempre ardenti di santo zelo che, dopo essersi immersi con delizia nel braciere eterno, desiderano riversare sulle altre creature il fuoco dell'amore.

Michele occupa dunque nel piano divino della creazione una posizione preminente. Dio è il centro immobile dell'universo; intorno a lui gravitano le creature, con movimenti quanto più rapidi e molteplici quanto più esse ne sono lontane. Michele appartiene al primo cerchio concentrico. Egli è il primo ufficiale della corte del Re dei re e si trova nel vestibolo della divinità. La sua bellezza ha una tale somiglianza con quella di Dio, dopo il Verbo incarnato e l'onnipotenza supplice della Regina degli angeli, che nessuno spirito in Cielo può essere a lui paragonato.

Lo Pseudo-Dionigi Areopagita afferma di Michele: «Egli è l'immagine di Dio, la manifestazione della sua luce nascosta. Egli è lo specchio dell'Altissimo, specchio trasparente, limpido come il cristallo, specchio fedele, senza alterazione, senza macchia, specchio infine, se è lecito esprimersi in questo modo, che raccoglie nella sua pienezza la bontà ineffabile e la raggianti bellezza della figura divina».

Egli è il più sfolgorante raggio della potenza e della saggezza di Dio creatore; è uno dei più bei gioielli che ornano la corona divina; possiede eminentemente le perfezioni di tutte le specie angeliche: ha infatti le proprietà degli Angeli, degli Arcangeli, delle Virtù, delle Dominazioni, delle Potestà, dei Principati, dei Troni, dei Cherubini e dei Serafini.

Michele è immediatamente subordinato alla Santissima Trinità. Vivendo nella più vicina ed intima irradiazione dell'amore e della luce increata, ricevendo senza intermediari la

scienza divina, ci appare tutto splendente di intelligenza, tutto bruciante d'amore, tutto raggiante di potenza. Egli ama Dio con tutte le energie del suo essere, tutti gli ardori di cui è capace. È lui che, attraverso la sua incessante contemplazione, penetra con la massima profondità possibile ad una natura creata nella conoscenza dell'essere divino. La sua prodigiosa intelligenza esplora eternamente i segreti di Dio. Egli è «l'angelo per il quale risultano trasparenti le leggi della creazione e i disegni del creatore, senza che egli sia pervenuto, dopo le rivoluzioni dei secoli, più lunghe delle interminabili epoche geologiche, a esaurirne l'infinito domani». Pantaleone, diacono di Costantinopoli, afferma: «Mentre gli altri spiriti beati cono come sbalorditi in presenza della maestà divina, Michele resta sempre dinanzi a Dio senza spavento».

Al di sotto di lui si dispiegano le gerarchie delle creature. Egli svolge principalmente il ruolo di dirigere le armate angeliche, di cui è l'"archistratega", secondo il titolo che i Greci gli hanno attribuito. Egli le conduce prima di tutto alla contemplazione di Dio, conformemente alla vocazione primaria degli angeli. In questo non si concede riposo né la notte né il giorno, prosternandosi con gli altri spiriti celesti davanti al trono del Signore e ripetendo incessantemente: «Amen, benedizione, gloria, saggezza, azione di grazia, onore, potenza e forza al nostro Dio nei secoli dei secoli. Amen» (Ap 7,12).

Al fine di condurle ad una sempre maggiore conoscenza dei misteri di Dio, Michele illumina continuamente le altre intelligenze angeliche, rendendole partecipi delle sue "scoperte". Per farle partecipare alla festa della sua contemplazione, rinvia loro generosamente l'ineffabile luce di cui è il riflesso più puro.

Tutte le legioni angeliche comunicano con lui come le membra del corpo con la testa e guardano a lui come al canale attraverso il quale giunge l'ondata dell'inebriante splendore divino. A loro nome Michele solleva verso l'Altissimo il turibolo delle orazioni.

La Sacra Scrittura riporta numerose apparizioni angeliche che ci permettono di farci un'idea dello splendore di San Michele. San Giovanni riferisce che vide un giorno un angelo la cui gloria era tale che la terra era interamente illuminata dai suoi raggi: «Vidi poi un altro angelo, possente, discendere dal cielo, avvolto in una nube, la fronte cinta di un arco-

baleno; aveva la faccia come il sole e le gambe come colonne di fuoco» (Ap 10, 1).

All'inizio dell'Apocalisse, lo stesso Apostolo descrive la maestà di colui che è venuto a rivelargli i segreti racchiusi in questo libro misterioso: «Rapito in estasi, nel giorno del Signore, udii dietro di me una voce potente, come di tromba...» (Ap 1, 10).

Friedrich Gottlieb Klopstock, grande poeta tedesco del XVIII secolo, nella *Messiade* celebra con grande entusiasmo la grandezza di Michele: «Più perfetto di tutte le alte creature, egli occupa il primo posto presso l'Essere infinito. Uno solo dei suoi pensieri è bello come l'intera anima dell'uomo, nei momenti in cui essa, degna della sua immortalità, medita profondamente. Il suo sguardo è più bello di un mattino di primavera, più dolce dello splendore delle stelle quando, luccicanti della loro giovinezza, ondeggiavano presso il trono celeste con tutti i loro fiotti di luce. Dio lo ha creato per primo, traendo il suo corpo aereo in una gloria celeste. Quando nacque, tutto un cielo di nubi aleggiava intorno a lui. Dio stesso lo sollevò tra le sue braccia e disse benedicendolo: *Creatura, eccomi!*».

*Marco di Matteo*

# IL VINCITORE DI LUCIFERO

All'aurora dei tempi Dio era solo con i suoi angeli. Egli li aveva creati innumerevoli per circondare il suo trono con una guardia d'onore che cantasse la sua gloria e adorasse la sua maestà. Aveva assegnato come capo alla moltitudine degli angeli Lucifero, il cui nome è un diadema di splendore e significa "portatore di luce". Luccicante di grazia e pieno di saggezza, egli riuniva in sé i doni disseminati nei nove cori, conferendo a ciascuno di essi il suo carattere distintivo: l'amore, la scienza, l'impero, la forza, la giustizia, l'autorità, lo zelo, la bontà; questi doni, come tante pietre preziose, rivelavano il suo splendore e formavano la sua veste.

Nel suo linguaggio umano il profeta Ezechiele (28,12–15) tratterà in questi termini il suo ritratto prima della caduta: «Figlio dell'uomo, intona un lamento sul principe di Tiro e digli: Così dice il Signore Dio: Tu eri un modello di perfezione, pieno di sapienza, perfetto in bellezza; in Eden, giardino di Dio, tu eri coperto d'ogni pietra preziosa: rubini, topàzi, diamanti, crisòliti, ònici e diaspri, zaffiri, carbonchi e smeraldi; e d'oro era il lavoro dei tuoi castoni e delle tue legature, preparato nel giorno in cui fosti creato. Eri come un cherubino ad ali spiegate a difesa; io ti posi sul monte santo di Dio e camminavi in mezzo a pietre di fuoco. Perfetto tu eri nella tua condotta, da quando sei stato creato, finché fu trovata in te l'iniquità». Tutta questa descrizione ha un carattere chiaramente allegorico: si tratta di un veggente che, attraverso dei simboli, cerca di farci intravedere una bellezza indescrivibile.

Lucifero era senza dubbio il più splendido degli angeli, ma tutti gli esseri dotati di spirito erano in uno stato di perfezione e di beatitudine naturali, di cui lo stato originario dell'uomo prima del peccato ci offre un'analogia abbastanza chiara. Noi sappiamo, attraverso la Rivelazione, che il primo uomo è stato creato perfetto, ricco di bellezza nel suo corpo, ricco dei doni dell'intelligenza e del cuore. La sua anima possedeva la grazia, che è il seme della vita eterna. Appena creato, l'uomo fu trasportato in un giardino di delizie, paradiso terrestre che non è affatto il cielo a cui sono destinati dopo la morte i santi e gli eletti, ma che rappresentava come il vestibolo della patria celeste. In questo Eden primitivo, l'uo-

mo non era destinato a morire, ma, se restava fedele, vedeva aprire davanti a lui le porte della dimora eterna e poteva entrarvi senza alcuno sforzo o travaglio.

Lo stato primitivo degli angeli era qualcosa di simile: essi erano perfetti, beati, abitavano un paradiso di delizie, che era tuttavia diverso da questo cielo dove si trovano ora. Essi erano dotati della grazia e di tutte le virtù soprannaturali che sono appannaggio di questo stato: la fede, la speranza, la carità. Per rendersi degni della gloria e della beatitudine eterne, avevano ricevuto tutti gli aiuti necessari.

Osserva M. Gasnier: «È difficile concepire qualcosa di più grande e di più bello, uno spettacolo più meraviglioso di quello al quale questi esseri sublimi dovettero assistere all'alba dei tempi, allorché il mondo, uscendo dal nulla, apparve nel candore della sua bellezza originaria, e gli angeli stessi, divisi in migliaia e in miriadi, tutti ripieni di splendore, riempirono gli spazi infiniti. Quali furono l'emozione, l'allegria, l'ebbrezza dei loro cuori!

Si potrebbe pensare che, mentre essi contemplavano l'universo che si dispiegava sotto i loro occhi in tutta la sua bellezza, sapendo quale fosse l'autore di queste meraviglie, un traboccante entusiasmo dovette farli trasalire e tutti insieme dovettero intonare un inno di lode e di azione di grazia. Tuttavia non fu questo che avvenne. L'angelo non è un essere al quale uno spettacolo, per bello che sia, possa strappare, anche solo per un momento, il dominio di sé. Certamente egli è capace di slancio e di estasi, ma dopo averlo prima deliberato in totale libertà; egli aveva ricevuto questo dono a un tempo magnifico e terribile della libertà, al di fuori del quale non si potevano concepire né castigo né ricompensa».

Dio ha trattato i suoi angeli come creature intelligenti che dovevano scegliere liberamente di amarlo o di non amarlo. Egli, d'altra parte, ci ama con un amore inesprimibile e perfettamente libero ed ha voluto che l'angelo, come l'uomo, rispondesse liberamente a questo amore. Egli li aveva dotati di doni magnifici, ma era necessario che il possesso del Bene supremo fosse per essi la ricompensa di una scelta meritoria. I trofei celesti non si distribuiscono che a dei conquistatori vittoriosi. Gli angeli dovevano, dunque, come l'uomo, prima di essere innalzati alla piena visione di Dio, essere sottoposti ad una prova.



La prima disposizione dei puri spiriti fu una contemplazione silenziosa. I loro sguardi considerarono lo splendore dell'universo; poi, istantaneamente, ciascuno nella pienezza della sua libertà e con una decisione irrevocabile, scelse il suo destino eterno.

Per noi uomini la santificazione è un'opera lunga e lenta, gli angeli, invece, non sono soggetti alla legge della progressività, poiché vivono al di fuori della successione temporale. La prova per essi non consistette che in un solo atto, nel quale concentrarono tutta l'attitudine deliberativa, tutta l'energia, tutto l'amore di cui erano capaci. Alcuni optarono per Dio, altri contro.

È un mistero imperscrutabile questa scelta ultima, questo peccato degli angeli commesso all'alba della creazione, quando tutto, all'interno e al di fuori di essi, avrebbe dovuto invitarli all'adorazione e alla riconoscenza.

L'uomo fu sottoposto alla tentazione: cedette alle sollecitazioni di Eva che era stata ingannata dal serpente.

L'angelo, al contrario, non ebbe a subire né tentazioni né sollecitazioni di sorta. Fu attraverso il movimento di un cuore che la natura aveva creato retto e buono e che la Grazia aveva santificato, fu in una condizione di conoscenza perfetta di ciò che stava compiendo e delle conseguenze del suo atto che egli si rivoltò contro il suo Creatore. «Come sei caduto dal cielo, Lucifero, tu, figlio dell'aurora?», dice Isaia per sottolineare tutto ciò che di impene-trabile racchiude questa spaventosa caduta.

Numerosi teologi hanno ipotizzato che il motivo della ribellione degli angeli sia stato il mistero del Verbo incarnato. Questo Verbo sarebbe stato loro mostrato unito in futuro alla natura umana e nel suo stato di umiliazione e sarebbe stato chiesto loro di adorarlo. Alcuni si sarebbero prostrati, altri si sarebbero sentiti sminuiti e oltraggiati da tale richiesta e avrebbero rifiutato di riconoscere per maestro un Dio con una forma umana.

Ad ogni modo, senza la considerazione dell'elemento soprannaturale, la caduta degli angeli appariva a San Tommaso inspiegabile. Essi erano così illuminati e la legge naturale appariva ad essi così evidente che non l'avrebbero mai violata, se non fosse stato presentato loro un ordine soprannaturale al quale erano obbligati a credere, come noi, senza vederlo. È come se avessero detto: «Che bisogno abbiamo di questo mondo soprannaturale che si pretende di imporci? Che bisogno abbiamo di splendori diversi dai nostri? La nostra natura ci basta!».

L'occasione della loro tremenda caduta fu dunque la loro stessa eccellenza. Essi distolsero il loro sguardo da Dio e dai suoi grandi disegni per fissarlo sulle proprie perfezioni e compiacersene, dimenticando Colui che gliele aveva così generosamente donate. Essi vollero, da soli, essere "come dei", vivere e regnare per se stessi, attribuendo a se stessi la loro perfezione, la loro gloria e la loro felicità. Rifiutarono di servirsi della libertà per rendere al Creatore l'onore e l'obbedienza che gli dovevano. Essi caddero per orgoglio. L'orgoglio, con i vizi che esso trascina, è del resto il solo peccato di cui gli angeli, puri spiriti, siano capaci.

«Scoppiò quindi una guerra nel cielo: Michele e i suoi angeli combattevano contro il drago. Il drago combatteva insieme con i suoi angeli, ma non prevalsero e non ci fu più posto per essi in cielo. Il grande drago, il serpente antico, colui che chiamiamo il diavolo e satana e che seduce tutta la terra, fu precipitato sulla terra e con lui furono precipitati anche i suoi angeli» (Ap 12, 7-9).

A cosa allude questo passo dell'Apocalisse di San Giovanni? Alla prima caduta di Satana o alla separazione finale delle forze diaboliche a motivo della croce di Cristo? Sulla base del contesto immediato e dello spirito di tutto il libro, è il secondo senso che sembra più indicato; ma poiché la prima interpretazione non si può escludere, la Chiesa, basandosi su antichissime tradizioni ebraiche, l'ha comunque accettata, senza tuttavia inserirla formalmente tra i suoi dogmi o utilizzarla nell'ambito della liturgia.

È quindi del tutto lecito riferire il testo apocalittico all'avvenimento che seguì immediatamente la creazione degli angeli.

In verità, si fa fatica a immaginare come si sia potuto svolgere questo gigantesco scontro tra le due armate di spiriti privi di ogni dimensione materiale.

Dice a riguardo il grande scrittore e oratore sacro francese Jacques Bénigne Bossuet: «Non bisogna affatto immaginare in questa battaglia braccia di carne, armate materiali, spargimento di sangue». Le armi erano da una parte l'orgoglio, l'insubordinazione, il disprezzo della volontà divina; dall'altra l'umiltà, la fedeltà, il rispetto dell'Altissimo.

Dinanzi al mistero dell'Essere divino e della sua infinita trascendenza, grida e canti risuonarono, canti d'amore e grida di odio: inni di lode e di azioni di grazia da un lato, blasfeme vociferazioni di autonomia dall'altro. Gli angeli delle due schiere liberamente avevano scelto dei fini non solo differenti, ma opposti, avevano intrapreso strade che non potevano più convergere.

Lucifero aveva ingaggiato tale sfida, trascinando con sé altri angeli, ma fu proprio la sua grandezza lo strumento della sua perdizione. Lucifero non poteva ignorare che doveva mettere la sua felicità a servizio di Dio, ma, dice San Tommaso, «egli non ha considerato» questa verità. Invece di considerare il suo dovere e il suo vero posto nel mondo, non ha visto che se stesso, non ha voluto vedere che se stesso. Insuperbendosi nel suo cuore, egli ha voluto essere indipendente e dominare. Accanto a Dio che comandava ogni cosa nel bene, egli ha voluto crearsi un dominio nel male. Egli ha tentato di innalzare di fronte al trono dell'Eterno un trono rivale. Egli gridava nel suo delirio di onnipotenza: «Salirò in cielo, sulle stelle di Dio innalzerò il trono, dimorerò sul monte dell'assemblea, nelle parti più remote del settentrione. Salirò sulle regioni superiori delle nubi, mi farò uguale all'Altissimo» (Is 14, 13-14).

Per punire il suo crimine e folgorare il ribelle, che cosa occorreva a Dio? Un soffio? Uno sguardo? Molto meno, ma Dio aveva altri disegni. Per esercitare il primo atto della sua giustizia, il Signore disdegnerà di agire da sé e si servirà degli angeli buoni.

In mezzo allo stupore che aveva appena suscitato nelle armate angeliche la bestemmia

del ribelle, uno dei capi della divina milizia, il primo in dignità dopo Lucifero, Michele, non poté contenersi e proruppe in un ruggito di indignazione: «Chi è come Dio?». Questo grido fu ripetuto da milioni di voci in ciascuna gerarchia.

Si ebbe allora un momento di silenzio nel cielo. Lucifero guardò il suo avversario e restò confuso, ma ormai aveva deciso. alcuna esitazione, alcun rimorso gli erano possibili. Con un solo atto di volontà aveva segnato e il proprio destino e quello di milioni esseri che aveva deciso di trascinare dietro di lui. Aveva lanciato una sfida a Dio, dichiarandogli per l'eternità una guerra senza tregua né pentimento. Molti angeli si unirono alla sua rivolta. Si suppone che il loro numero corrisponda a un terzo delle moltitudini angeliche, sulla base delle parole di San Giovanni nell'Apocalisse: «La sua coda trascinava giù un terzo delle stelle» (Ap 12,4). Gli altri angeli, fortificati dalla fedeltà di Michele, andarono a schierarsi dietro il suo stendardo. Le due armate, così opposte tra loro come la luce e le tenebre, si fronteggiarono.

L'aspetto di Lucifero era terrificante. Nel Libro di Giobbe, la descrizione dell'aspetto e della potenza del terribile mostro Leviatan, può tranquillamente essere applicata anche a Lucifero: «Intorno ai suoi denti è il terrore! Il suo dorso è a lamine di scudi, saldate con stretto suggello; l'una con l'altra si toccano, sì che aria fra di esse non passa: ognuna aderisce alla vicina, sono compatte e non possono separarsi. Il suo starnuto irradia luce e i suoi occhi sono come le palpebre dell'aurora. Dalla sua bocca partono vampate, sprizzano scintille di fuoco. Dalle sue narici esce fumo come da caldaia, che bolle sul fuoco. Il suo fiato incendia carboni e dalla bocca gli escono fiamme. Nel suo collo risiede la forza e innanzi a lui corre la paura. Le giogaie della sua carne son ben compatte, sono ben salde su di lui, non si muovono. Il suo cuore è duro come pietra, duro come la pietra inferiore della macina. Quando si alza, si spaventano i forti e per il terrore restano smarriti. La spada che lo raggiunge non vi si infigge, né lancia, né freccia né giavellotto; stima il ferro come paglia, il bronzo come legno tarlato. Non lo mette in fuga la freccia, in pila si cambian per lui le pietre della fionda. Come stoppia stima una mazza e si fa beffe del vibrare dell'asta. Al disotto ha cocci acuti e striscia come erpice sul molle terreno. Fa ribollire come pentola il gorgo, fa del mare come un vaso da unguenti. Dietro a sé produce una bianca scia e l'abisso appare canuto. Nessuno sulla terra è pari a lui, fatto per non aver paura. Lo teme ogni essere più altero; egli è il re su tutte le fiere più superbe» (Gb 41, 6–26).

Pertanto questa terribile potenza non era che impotenza davanti a Michele, che lo abbatté senza esitazione. La fiamma del suo sguardo pieno di zelo e di amore per Dio ha divorato quella che sprigionavano gli occhi di Satana; il fuoco del suo amore ha consumato l'ardore dell'odio di Lucifero. Il suo grido cavalleresco ha coperto il ruggito del suo avversario. La sua spada ha spezzato la lancia dell'angelo ribelle e ne ha trafitto la corazza. Con la sua mano vendicatrice gli ha impresso sulla fronte il segno indelebile della riprovazione.

La scena così vivida dell'Apocalisse ha echi negli scritti apocrifi, dove ci si sofferma sul soggiorno di Satana nel cielo inferiore, dove Michele scende ad attaccarlo. (Ap 12,7–9). Questo passo dell'Apocalisse fa intendere che, non appena terminò questo straordinario combattimento, i due gruppi di angeli si separarono per sempre, entrando in stati nuovi: i buoni in uno stato di beatitudine sovranaturale e in questo cielo superiore, di cui il cielo che essi avevano occupato fino ad allora non era che una pallida immagine; i cattivi entrarono nello stato di dannazione. Essi avevano voluto separarsi da Dio e Dio per punirli non fece altro che ritirarsi da loro, trasformandoli da angeli di luce in angeli di tenebre.

Le stesse perfezioni di cui si erano voluti compiacere divennero i loro supplizi. Essi si trovarono privi del loro paradiso di delizie e, con la rapidità di un lampo, furono precipitati nell'inferno, divenuti ormai tanto mostruosi quanto prima erano belli, tanto tenebrosi quanto prima erano luminosi. Esiliati eternamente dal regno della luce e dell'amore, senza che fosse più possibile pentirsi e ottenere il perdono, si spalancò per essi la città dell'odio eterno per poi chiudersi per sempre.

Il grande poeta inglese del XVII secolo John Milton, nel suo Paradiso perduto, mette quest'apostrofe sulle labbra del Principe delle tenebre mentre prende possesso del suo impero del male: «Orrori, io vi saluto. Io ti saluto, mondo infernale! Abisso, ricevi il tuo nuovo monarca! Io ti porto uno spirito che né i tempi né il luoghi muteranno mai. Almeno qui noi saremo liberi, qui noi regneremo; regnare, anche negli inferi, è degno della mia ambizione».

Mentre Lucifero riceveva l'eterna punizione del suo orgoglio, Michele entrava nella gloria del Cielo dove veniva designato "archistratega", titolo con il quale i nostri padri lo salu-

tavano. Per ricompensarlo della sua fedeltà e del suo trionfo su Satana, Dio gli consegnava la sua spada vittoriosa, di cui si sarebbe servito per combattere i nemici dell'Altissimo sino alla fine dei tempi, e gli conferiva tra gli angeli il primo posto, che era stato lasciato vacante dalla caduta di Lucifero. Gli donava inoltre come nome il grido d'indignazione e d'amore che aveva pronunciato contro il suo avversario: Mi Ka El (tre parole ebraiche che significano: "chi come Dio?"). In tal modo il suo nome è espressione ad un tempo della sua anima, del suo grido di guerra e del suo trofeo.

Sul suo nome M. Gasnier osserva: «Questo nome è uno stendardo. Egli ha visto schierarsi nel corso dei secoli sotto la sua ombra, sulla terra come un tempo nel cielo, tutti coloro che hanno combattuto la giusta e fedele battaglia. Questo nome eleva i cuori e serra i ranghi; è una spada che trafigge gli schiavi del male. Esso è scudo e protezione contro nemici visibili e invisibili. È il nome più potente dopo quello di nostro Signore e di Maria, la sua Santa Madre».

Quando i nostri progenitori nel paradiso terrestre furono tentati, colui che aveva detto "io sarò simile all'Altissimo" suggerì loro lo stesso pensiero d'orgoglio insensato: «Il giorno in cui voi mangerete di questo frutto sarete simili a Dio». È mancata all'uomo nel giorno della sua tentazione originale la forza di rispondere con il grido di Michele: «Chi è come Dio?». Questo grido riassume per la creatura ogni lode adoratrice, ogni saggezza e ogni santità.